

SENATO DELLA REPUBBLICA
XI Legislatura, Doc. n. 153-A/bis

Relazione di minoranza della 3^a Commissione permanente

(Affari esteri, emigrazione)

(Relatore Vinci)

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

N. 153-A/*bis*

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE)

(RELATORE VINCI)

Comunicata alla Presidenza il 15 settembre 1992

SUL

DISEGNO DI LEGGE

Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con
17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33
dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992

presentato dal Ministro degli affari esteri

di concerto col Ministro dell'interno

col Ministro di grazia e giustizia

col Ministro del bilancio e della programmazione economica

col Ministro delle finanze

col Ministro del tesoro

e col Ministro della difesa

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 29 APRILE 1992

ONOREVOLI SENATORI. - Debbo in primo luogo, un ringraziamento al relatore di maggioranza, onorevole Orsini, per la sua esposizione in Commissione affari esteri. A fronte di un Trattato illeggibile egli non solo ne ha estratto il senso ma ne ha anche messo in evidenza i grandi limiti; evitando, dunque, una adesione apologetica ha consentito alla Commissione, mi pare, un'utile discussione.

Tuttavia, nonostante che più o meno tutti i Gruppi politici abbiano mosso al Trattato di Maastricht molte critiche rilevanti avuto riguardo a molteplici suoi punti sostanziali, a dichiarare il proprio «no» al Trattato in Commissione ci siamo trovati soltanto noi di Rifondazione Comunista. D'altro canto soltanto noi abbiamo mosso al Trattato una critica globale, che ne riguarda il complesso degli aspetti.

Noi comunisti, preciso a scanso di ogni equivoco, non siamo contro la costruzione dell'Europa. Siamo, però, per la costruzione di una Europa democratica, pacifista, ispirata alla giustizia sociale e alla solidarietà nei suoi rapporti con il Terzo ed il Quarto mondo. Perciò siamo contro alle linee di costruzione europea indicate dal Trattato, che vanno nel senso, esattamente contrario, di una Europa antisociale, antidemocratica, militarista, ostile alla maggioranza, povera e colpita dal sottosviluppo, del nostro pianeta.

Si tratta infatti di un Trattato il cui impianto di politica economica alimenterà, nei prossimi anni, la già pesante recessione in Italia e in tutta Europa, producendo molti milioni di nuovi disoccupati e di nuovi poveri ed una ulteriore caduta delle retribuzioni e del tenore di vita; e imporrà, in pari tempo, nuovi ridimensionamenti dello Stato sociale, in particolare a livello di sanità e di pensioni.

In secondo luogo, si tratta di un Trattato che accentuerà le caratteristiche fondamentalmente antidemocratiche e tedesche, cioè di subalternità alla grande finanza tedesca e alla *Bundesbank*, dell'Europa comunitaria.

Dinanzi ad un significativo trasferimento di poteri dagli Stati nazionali all'Europa comunitaria, e all'Unione europea, il Parlamento europeo continuerà a non contare assolutamente nulla, sul piano su cui i Parlamenti esistono o non esistono, quello, cioè, del potere di fare le leggi, e le leggi in materia economica in specie. L'Europa continuerà ad essere legiferata, cioè, dalla Commissione e dalle altre strutture composte dai rappresentanti dei vari Governi; la politica economica e finanziaria, in specie, sarà dettata dalla Banca centrale europea, che non risponderà neppure alla Commissione, che cioè sarà totalmente indipendente dalle stesse strutture esecutive europee: sul modello della *Bundesbank* nella Repubblica federale tedesca. Quindi, in sostanza, sarà la Germania, attraverso la *Bundesbank*, a fare la politica economica e finanziaria, e perciò la politica sociale, in tutta Europa. Ciò che peraltro

sta già accadendo: le politiche economiche e sociali dei vari Paesi europei, tutte orientate in senso pesantemente antisociale e ostile ai lavoratori, punitivo degli anziani e dei malati, sono già oggi determinate dalla *Bundesbank*, attraverso la sua politica di alti tassi di interesse; anche per questa politica, non solo per la corruzione e le politiche clientelari condotte nei decenni passati dai partiti di governo, oggi stiamo andando in Italia verso la bancarotta finanziaria dello Stato, vengono di giorno in giorno appesantite le misure distruttive dello Stato sociale, sono state largamente distrutte le riserve in valuta della Banca d'Italia, ci si è indebitati con la *Bundesbank*, si è aggravata la recessione, continua ad aumentare la disoccupazione e, in ultima analisi, come generale effetto politico, viene attaccata la democrazia dalle operazioni di centralizzazione autoritaria dei poteri dello Stato nelle mani dell'esecutivo.

In terzo luogo, è un Trattato che, lungi dall'offrire ai Paesi dell'Europa centro-orientale, dopo la crisi ed il crollo del sedicente «socialismo reale» e dell'egemonia dell'ex URSS, la sponda dell'unificazione all'Europa occidentale, li terrà fuori dall'Unione europea, essendo assolutamente improponibile per l'Europa centro-orientale di conformarsi alle condizioni di bilancio dettate dal Trattato.

In quarto luogo, il Trattato recupera alla futura Unione europea il dispositivo militare dell'Unione europea occidentale: un dispositivo, cioè, di tipo offensivo, aggressivo, un tempo finalizzato ad un possibile conflitto, in sintonia con la NATO, contro i Paesi del Patto di Varsavia, ed oggi riconvertito ad interventi di polizia militare nelle crisi attuali e future nel Terzo mondo e nell'Europa centro-orientale, a tutela degli interessi economici e politici strategici dei principali paesi dell'Europa occidentale.

Vengo ora a soffermarmi più ampiamente sulle questioni testé indicate, anche tentando di rispondere ad alcune tra le argomentazioni di quanti, nella maggioranza e nell'opposizione, criticano sì gli aspetti fondamentali del Trattato di Maastricht, ma poi giungono alla conclusione che esso va ratificato.

Una di tali argomentazioni, in particolare, recita che il Trattato non è, per così dire, dotato di un suo netto orientamento in materia sociale: esso fisserebbe soltanto alcuni obiettivi di massima per quanto attiene alle condizioni finanziarie degli Stati aderenti all'Unione europea e per quanto attiene ai tassi di inflazione. Sarebbe quindi un errore, si dice, vedere una connessione stretta, per esempio, come noi comunisti invece sosteniamo esista, tra il Trattato di Maastricht da un lato e i contenuti antisociali del disegno di legge delega attualmente in discussione presso questo ramo del Parlamento e, più in generale, di tutta la politica economica dell'attuale Governo, dall'altro.

Un'altra affermazione, che non condivido, è quella secondo cui, se non si vorrà essere del tutto in balia nei prossimi anni di decisioni prese dal Governo tedesco o dalla *Bundesbank*, occorrerebbe «impacchettare» il Governo tedesco nell'Unione europea e la *Bundesbank* nella Banca centrale europea. Si avrebbe così un potere quanto meno di condizionamento da parte degli altri paesi dell'Unione.

Ma - comincio da qui ad esporre i miei argomenti - sarà proprio vero questo maggiore condizionamento? Si tratta di una realistica

previsione, o di scongiuri? Già oggi - la CEE esiste da 35 anni, così come esistono altre istituzioni europee - la Germania dovrebbe sentirsi «vincolata». Invece essa ha deciso di caricare sul resto dell'Europa, e anche del mondo, i costi della sua insipiente ed iniqua politica di distruzione dell'economia e delle strutture civili della ex Repubblica democratica tedesca, costi peraltro rilevatisi assai al di sopra - il triplo - delle previsioni. La *Bundesbank*, che opera, come già ricordavo, in piena autonomia dallo stesso Governo tedesco, ha quindi alzato il tasso di sconto, così evitando, con la recessione, impennate inflattive, e al tempo stesso succhiando risorse finanziarie dal resto dell'Europa. Ma l'Europa, appunto, è ad un tempo rapinata delle sue risorse e gettata in una prolungata recessione, dovendo inseguire la Germania sul piano del tasso di sconto, difendere le parità monetarie, e così via. L'Italia ha così dissipato, per difendere la parità della lira con il marco, ben oltre la metà delle sue riserve valutarie, si è fortemente indebitata con la *Bundesbank*, ha aumentato di ben un punto e tre quarti, sino al 15 per cento, cioè ad un livello che stronca l'economia, il tasso di sconto, e con tale aumento ha incrementato il deficit statale di quest'anno di altri 25 mila miliardi, portando la manovra finanziaria reale del Governo per il '93, *ceteris paribus*, a 120 mila miliardi e più. In altre parole, la politica della *Bundesbank* - come si deduce bene anche dal disegno di legge con il quale il Governo intende assegnarsi una incostituzionale delega triennale in materia fiscale, contributiva, di taglio della spesa (sociale, è chiaro) e di accesso al credito - ha portato lo Stato italiano ad un millimetro dalla bancarotta. Non basta. Ad un certo momento la *Bundesbank*, venendo sostanzialmente meno agli accordi che vincolano le banche centrali della CEE a sostenere la parità tra le monete, ci ha scaricati: di qui, cioè per la decisione tedesca, si è giunti alla svalutazione della lira del 7 per cento di qualche giorno fa. Ma se la Germania già oggi, nella CEE, fa la politica economica, finanziaria e sociale della CEE secondo i suoi interessi, o meglio secondo quelli della sua grande finanza, perchè mai domani, nell'Unione europea, dinanzi a *partners* europei già oggi così subalterni, essa dovrebbe cambiare politica, rinunciare all'uso della sua forza per orientare secondo i suoi interessi ed indirizzi la Banca centrale europea? La Germania ha appena messo fuori combattimento Finlandia e Svezia, e adesso l'Italia: perchè dovrebbe cambiare linea, nell'Unione europea, se le cose le vanno bene così, se tutti la lasciano fare?

Più in generale, all'Europa ha sempre portato male essere «disponibile» alle politiche espansioniste tedesche. Oggi la Germania è di nuovo in guerra col mondo, per essere chiari. Essa usa il marco, è vero, anzichè i *panzer*, e questo è senz'altro un avanzamento politico e culturale; tuttavia si tratta lo stesso di una guerra. E non solo, come già ho affermato, per caricare sull'Europa e sul mondo i costi dell'annessione dell'ex RDT; ma anche per imporre la sua egemonia politica ed economica sia all'Europa occidentale che a quella centro-orientale. All'Europa occidentale, mettendola finanziariamente in ginocchio e, quindi, alle dipendenze della *Bundesbank*; a quella centro-orientale, entrando disinvoltamente e brutalmente nelle sue crisi per crearvi una fascia di paesi dipendenti, contro, anche qui, gli interessi elementari degli stessi paesi europei occidentali, suoi *partners*. E anche qui registrando subalternità e, quindi, incentivo a continuare.

La crisi jugoslava, sempre per essere chiari, poteva avere altri sbocchi che la dissoluzione e la guerra interetnica per bande: ma se a ciò si è arrivati, ebbene, c'è una fondamentale responsabilità tedesca. Alla vigilia, voglio sottolineare, alla vigilia di quell'incontro di Maastricht in cui si è votato il Trattato, la Germania ha riconosciuto Slovenia e Croazia, senza curarsi del problema, di cui si discuteva in tutte le sedi internazionali, delle garanzie per le minoranze. Così la Germania ha messo l'Europa occidentale di fronte al fatto compiuto, - sapendo peraltro, con facile previsione, che l'avrebbe senz'altro piegata ai suoi indirizzi ed interessi. Ma è un film già visto. Un tempo si usavano i *panzer*, oggi i marchi: ma di guerra, dicevo, sempre si tratta. Quando l'Europa consentì all'occupazione della Renania, all'*Anschluss*, allo smembramento della Cecoslovacchia, non bloccò così nè «impacchettò» gli appetiti espansionisti tedeschi. Non la si sta bloccando oggi, non si bloccherà domani, la Germania, andando avanti così, con l'Unione europea.

Inoltre, passando ad altro argomento, è proprio vero che il Trattato di Maastricht è «neutro» come filosofia sociale, indica obiettivi finanziari di massima senza ipotecare le politiche sociali dei vari paesi? No, non è proprio vero. La «filosofia», l'intero impianto del Trattato è neoliberista e monetarista: e questo significa cose precise. Peraltro non siamo soltanto noi comunisti a dirlo: già il Parlamento europeo ha rilevato, a suo tempo, come il Trattato, all'articolo 105, per l'esattezza, si proponga, sul piano economico, soltanto l'obiettivo, in sostanza, della stabilità dei prezzi, e non anche quelli dello sviluppo, dell'occupazione e della protezione sociale. Il relatore Orsini, a sua volta, in Commissione affari esteri, ha formulato la medesima critica. Lo stesso afferma una parte significativa dello stesso Partito socialista francese, quella facente capo a Chevènement, non a caso contraria al Trattato. Chevènement altresì rileva - molto giustamente - come l'impostazione monetaria del Trattato sia coesistente al fatto che la politica economica nell'Unione europea sia affidata al potere monetario, ovvero alla Banca centrale europea, non ad altre istituzioni. La quale Banca centrale, inoltre, subordinerà a sé rigidamente le banche centrali dei vari paesi dell'Unione. Dunque, il Trattato da un lato non connette obiettivi di stabilità dei prezzi ed obiettivi di sviluppo economico e di tutela sociale e, dall'altro, esso affida al potere monetario tutto il potere in economia e, in concreto, sul piano sociale. Dov'è quindi il «vuoto» da riempire, il carattere «neutro» del Trattato? È un Trattato, invece, monetarista, neoliberista, profondamente antisociale.

E non solo: al tempo stesso il Trattato comporterà, anche indipendentemente, se si vuole, dalla sua valenza antisociale, e anche questo non lo diciamo solo noi comunisti, ma una quantità di istituzioni di ricerca economica, e lo stesso Parlamento europeo, un potente incentivo alla recessione e alla disoccupazione nell'intera Europa. Già Galbraith, alcuni anni or sono, in tempi in cui ciò che diceva poteva apparire prevenuto, infondato, aveva argomentato come neoliberismo e monetarismo - il reaganismo, il thatcherismo, la politica del cancelliere Kohl - avessero creato via via negli anni '80 le condizioni e la spinta ad una recessione generalizzata, non solo ad un rallentamento dell'espansione, delle economie dell'Occidente, della portata, con ogni probabili-

tà, di quella del '29. E mi pare proprio che ci stiamo arrivando, qui in Italia senz'altro, ma anche in tutto l'Occidente.

Per inciso, ma è importante, c'è da chiedersi, al punto cui è arrivata la crisi economica, e quella finanziaria dello Stato in specie qui in Italia, il motivo per cui con tanta cieca insistenza le forze di Governo e gran parte di quelle del grande capitale si ostinino a correre verso il *crack* finanziario, a non obiettare alla politica della *Bundesbank*, a non proporre ad altri paesi europei azioni concordate di tutela rispetto agli effetti devastanti di questa politica. E non c'è che questa risposta: neoliberalismo e monetarismo, alla radice, dietro alle chiacchiere, hanno costituito, in tutti gli anni '80, gli strumenti di politica economica ed ideologici con i quali si è proceduto, in tutto l'Occidente, ad un formidabile spostamento di ricchezza dal basso della società verso l'alto. Più di trenta milioni di poveri negli Stati Uniti, più di otto in Italia: qui è il grande fascino, per lor signori, del monetarismo, del neoliberalismo, e quindi del Trattato di Maastricht. Per questo, nonostante la loro disastrosa insensatezza anche economica, in ultima analisi, lor signori non riescono ad emanciparsene, e quindi stanno facendo correre al nostro Paese il rischio del *crack* finanziario: perchè emanciparsi, per lor signori, da monetarismo e neoliberalismo significa mettere mano al portafoglio, cominciare anche loro a pagare le tasse, a contribuire al risanamento finanziario dello Stato, e così via.

Qui c'è un altro aspetto, dunque, della valenza antisociale del Trattato di Maastricht, che specificamente vale per il nostro paese. Caricando ogni onere, dall'annessione della *ex* RDT alla RFT, al tentativo di risanamento finanziario dello Stato, sul collo dei lavoratori, dei pensionati, della povera gente, il Trattato consente a che in Italia i Governi continuino a ciarlare di equità fiscale, senza peraltro combinare pressochè nulla contro l'evasione fiscale, giunta, secondo la Banca d'Italia, a superare nei grandi redditi i 250 mila miliardi, nulla per tassare le rendite finanziarie, nulla per bloccare la speculazione sul debito pubblico.

Il Trattato di Maastricht - passando ad ulteriore argomento - persegue non già l'integrazione in una unica entità semistatale, semifederativa, dell'Europa occidentale in primo luogo ma poi di essa assieme ai paesi dell'Europa centro-orientale usciti dal «socialismo reale» in condizioni di grave crisi economica, attraversati da pesanti spinte autoritarie, spesso da conflitti interetnici: questo Trattato, al contrario, tende ad una accentuata gerarchizzazione dell'Europa.

Una gerarchizzazione, in primo luogo, nell'area stessa dei dodici paesi della CEE. È ancora il socialista francese Chevènement a denunciare l'intento reale della Germania, e della Francia, di «sbarazzarsi» dell'Italia. I Governi di questi paesi ben sanno, infatti, che l'Italia con ogni probabilità non sarà in grado di ottemperare alle condizioni di bilancio poste dal Trattato, nonostante il massacro, già avviato, di lavoratori, pensionati, povera gente. Il calo entro il 1998 dell'inflazione ad un livello non superiore ad un punto e mezzo rispetto alla media dei tre paesi, su questo piano, più virtuosi; il calo (non ridete, per favore) dei tassi di interesse verso il 10 per cento; il calo del *deficit* al 3 per cento del PIL (oggi esso supera il 10 per cento); il calo del passivo al 60 per cento del PIL (oggi esso supera il 100 per cento): sono, è chiaro,

obiettivi nel loro complesso irrealistici. È vero che il Trattato consente che «soltanto» ci si avvicini sensibilmente a tali obiettivi, ma è chiaro che anche questo è improbabile, se non altro perchè la recessione, implicita negli alti tassi imposti dalla Germania e nel perseguimento per via monetarista di quegli obiettivi, contribuisce invero ad allontanarli. E nelle condizioni dell'Italia si trovano, più o meno, altri paesi: il Portogallo, la Grecia, l'Irlanda, in parte la Spagna. Sicchè si delinea un'area di paesi di serie A ed un'altra di serie B, dentro l'Unione europea stessa: la quale peraltro questo prevede, chiamando i paesi di serie B «stati membri in deroga», con meno poteri di decisione. Ma poi, come si può pensare che, nei prossimi anni, Polonia, Boemia e Moravia, Ungheria, Slovenia possano anche solo genericamente avvicinarsi a quegli obiettivi finanziari? Ed ecco allora anche un'area di paesi di serie C in Europa, di vassalli della Germania, in concreto, terreno degli investimenti occidentali in attività *labour-intensive*, così anche contribuendo all'ulteriore depressione delle retribuzioni e delle condizioni di vita in Europa occidentale.

Veniamo ora al *deficit* di democrazia, come viene correntemente chiamato. Sulla sua esistenza si concorda da più parti politiche in Italia, e da parte del Parlamento europeo. Vorrei quindi solo risottolineare che esso, con l'Unione europea, non è destinato solo a rimanere come era prima, nella CEE, ma ad allargarsi. Questo, intanto, perchè l'Unione europea avrà più poteri, in economia soprattutto, della CEE, mentre il Parlamento europeo continuerà ad avere solo ruoli di tipo fondamentalemente consultivo; e poi perchè, sul piano del governo monetario, e quindi economico e sociale, ogni potere sarà affidato ad una Banca centrale europea sulla quale neppure le strutture esecutive europee avranno possibilità di intervenire.

Ma, andando oltre, a ciò che sta a motivare questo *deficit* di democrazia: si tratta davvero di un *deficit*, di una lacuna, di un *lapsus*, oppure l'Europa neoliberalista, monetarista, governata dalla *Bundesbank*, antisociale, gerarchizzata non potrà che essere, per reggere, per durare, un'Europa antidemocratica? Il cosiddetto *deficit* di democrazia, in altri termini, risulta del tutto coesistente al carattere monetarista e antisociale dell'Unione europea, che il Trattato di Maastricht complessivamente delinea.

Altre cose ancora, su questo piano, potrebbero essere fatte presenti: il Trattato di Maastricht, per esempio, è anche antiregionalista, affidando ai Governi di nominare i rappresentanti delle regioni nella relativa struttura europea.

Ma vengo all'ultima delle questioni fondamentali, sulle quali noi comunisti criticiamo il Trattato. Si tratta del carattere militarista dell'Unione europea che il Trattato delinea. Ne ho già accennato. La struttura militare dell'Unione europea sarà data dall'Unione europea occidentale: una struttura sorta in altri tempi, raccordata alla NATO, contrapposta al Patto di Varsavia, dotata quindi di un enorme potenziale di offesa; una struttura, inoltre, come le altre dell'Occidente, da tempo in via di riconversione ad apparato di polizia militare per interventi nelle crisi del Medio Oriente, del Terzo e Quarto mondo, della stessa Europa centro-orientale. La UEO difatti già sta operando nella crisi jugoslava, contro una delle entità - non contro il complesso delle entità

- responsabili della guerra, delle deportazioni e delle stragi in Bosnia-Erzegovina: a supporto, dunque, di una riorganizzazione della *ex* Jugoslavia conforme agli interessi espansionisti tedeschi.

È la UEO, dunque, non già l'Unione europea, inaccessibile, la vera risposta tedesca, ed europea occidentale, alle crisi dei paesi dell'Europa centro-orientale. Altro che, dopo il disastro del «socialismo reale», il rientro nella democrazia e l'approdo al benessere! Al contrario, paesi di serie C, vittime di una nuova soggezione, da questa stessa destabilizzati, e, pertanto, anche luogo di intervento militare.

Ed è la UEO, infine, la risposta alla domanda disperata di sviluppo dal Terzo e Quarto mondo, immiserito da un rapporto di dipendenza e di sfruttamento dell'Occidente, che l'Unione europea va a consolidare.

Siamo fermamente e duramente contro il Trattato di Maastricht, dunque. Non già perchè siamo contro l'Europa: ma proprio perchè siamo per costruirla davvero, nella democrazia, nella giustizia sociale, in un quadro di rapporti internazionali aperto ai bisogni di sviluppo della maggioranza delle popolazioni del pianeta. È dubbio, infine, che il Trattato di Maastricht, se l'Europa occidentale lo ratificherà, reggerà alla prova: con ogni probabilità, incentivando recessione, disoccupazione, caduta del tenore di vita, e quindi attacchi alla democrazia, e nuove spinte di destra, andrà presto in crisi e questa sua crisi produrrà, di qui a qualche anno, molte macerie e grandi mali. Respingerlo oggi non condurrà a nessuna catastrofe - la CEE, i Trattati di Roma esistono - bensì consentirà di rompere il cappio monetarista, recessivo, antisociale, antidemocratico che sta strangolando l'Italia e l'Europa, facendo strada ad un «rilancio» della democrazia, dell'iniziativa della sinistra e dei lavoratori, oggi paurosamente disorientati e sulla difensiva, e della crescita sociale.

VINCI, relatore di minoranza